



UN SEME DI VANGELO

Pastori o ladri

(Gv 10, 1-10)

La quarta domenica di Pasqua è la cosiddetta 'domenica del buon pastore'. Ogni anno infatti la liturgia ci propone questa immagine evangelica, associandola alla giornata per le vocazioni (in particolare quelle sacerdotali). A ben vedere, però, il Vangelo di oggi ci presenta due immagini: il pastore e la porta. Gesù è pastore perché entra nel recinto dalla porta, è porta 'delle pecore' perché è lui la via che ci permette di entrare nel cuore gli uni degli altri per dare la vita e non per derubare.

Al di là delle immagini, la domanda che emerge in filigrana da questo Vangelo è chi siamo noi, specialmente nelle nostre relazioni: siamo come il pastore o siamo come il ladro? Siamo capaci di promuovere la vita di chi ci sta vicino, oppure ce ne impossessiamo rubandola alle persone che amiamo? Non è una risposta semplice: spesso i motivi del nostro stare insieme o del fare le cose paiono un groviglio inestricabile; noi facciamo fatica a discernere cosa muove veramente il nostro cuore e il più delle volte lasciamo perdere. Credo però che il Vangelo, attraverso la vita di Gesù, ci consegni dei criteri di verifica e vorrei sottolinearne tre: la verità, la forza, la cura.

1. Verità. Entrare dalla porta principale significa essere limpidi, non nascondere le cose che facciamo. Quando io inizio a nascondere, per tanti motivi, a diventare ambiguo e a giustificarmi con me stesso, pian piano tutto si falsifica. Inizio a dirmi che ci sono cose che non posso dire per non fare male all'altra persona, ma la realtà è che mi conviene, perché posso avere un fine non dichiarato; e il primo a cui nascondo le cose, sono proprio io. Chi fa così è ladro, dice il Vangelo, e tante volte noi siamo un po' ladri nelle nostre relazioni.

2. Forza. Il pastore è quello che 'spinge le pecore fuori' dal recinto. Il verbo è proprio quello: spingere fuori, un verbo che richiede forza. Stare dentro al recinto è più comodo, meno pericoloso, ma alla lunga conduce alla morte, perché il pascolo è fuori. E allora l'operazione del pastore a volte è un po' violenta, ma è per la vita. Così è per noi. Ci sono momenti in cui scegliere di voler bene significa non dire che è tutto a posto, non lasciare l'altro nella sua comodità. A volte c'è bisogno di spingere l'altro fuori dalla sua zona protetta, perché gli fa del male. Questa scelta comporta una lotta, porta anche ad essere antipatici, ma è questo il vero segno che l'altro mi interessa.

3. Cura. Dopo aver spinto fuori le pecore, il pastore si mette alla loro testa. Non le lascia in balia di se stesse, ci mette la faccia e rischia in prima persona per esse. Aver cura delle persone è questo: sfidare l'altro a fare un passo in avanti, ma poi non tradirlo, non tirarsi indietro, non risparmiare la propria vita.

Verità, forza e cura sono dunque la cartina tornasole delle nostre relazioni, ciò che ci rivela quanto abbiamo in noi l'animo del pastore e quanto invece viviamo nell'illusione della bontà, ma all'interno nascondiamo la violenza del ladro. Quale sfida queste parole lanciano alla nostra vita?

don Raffaele

Non hanno un Dio diverso dal nostro

Siamo tutti, giustamente, concentrati sulla crisi aperta dalla pandemia del Coronavirus.

Siamo tutti addolorati per i cari che abbiamo perduto, in ansia per gli amici ammalati, preoccupati di noi stessi e soprattutto dei nostri anziani, straziati per i tanti medici e infermieri che sono morti per curare gli altri, per i volontari e i preti che hanno perso la vita, per la fatica che tanti e tanti ancora oggi fanno per venire incontro a chi è incappato nelle grinfie del virus.

Leggiamo però questo articolo di Nello Scavo, pubblicato su Avvenire, il quotidiano della CEI.

Non pensiamo che "abbiamo già tanti problemi" per pensare anche a questo. No!

Anche questi dodici morti, ragazzi tra i 18 e i 25 anni, avevano una mamma, un papà, una famiglia, delle speranze. Forse la loro mamma è stata sognante come Laura guardando la sua bambina, forse il loro papà è stato appassionato e forte come Matteo con in braccio il suo bimbo, forse la loro zia è stata decisa e coraggiosa come Silvia, e i loro nonni non si chiamavano Roberto e Luisa, Paolo e Carla, Angela e Umberto, ma erano

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

ugualmente capaci di preparare dolci per le feste e di insegnare i segreti della loro cultura. Che cosa oggi è nel cuore di queste mamme e di questi papà? Di questi nonni? Con quali parole pregheranno Dio, il nostro stesso Dio visto che questi giovani erano cristiani?

E se anche non lo fossero stati? Quale differenza ci sarebbe mai potuta essere?

Mentre noi preghiamo il Signore che ci liberi da questa pandemia che ci uccide, ci spaventa, ci isola, ci impoverisce, non possiamo non pregare e non agire per questi nostri fratelli.

Il nostro Dio è anche il loro Dio.

Preoccuparci soltanto di poter tornare a messa, senza preoccuparci di risvegliare la coscienza per salvare le loro vite rischia di essere solo un vestito farisaico sulla nostra religione morta e puzzolente. "Smettete di presentare offerte inutili – dice il Signore – le vostre feste io detesto, sono un peso per me, sono stanco di sopportarle. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi... Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso... Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero?" (Is 1, 11-20).

Non ci accada di voler a tutti i costi "tornare a messa" dimenticando di tornare a praticare la vera religione. Altrimenti saranno per noi le parole: "via, lontano da me... perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito" (Mt 25, 41-42).

don Ivo

Lasciati morire, ora hanno un nome Ecco le vittime della strage in mare

di Nello Scavo "Avvenire" del 29/04/20

Erano dodici. Morti come muoiono i dimenticati. Trascinati nell'abisso di un continente che volta le spalle. Sette sono affogati in mare. Cinque mentre venivano riportati in Libia. Erano dodici, ma non sono più un numero. Anche i morti hanno diritto a un nome.

Ora possiamo darglielo, per sei di loro anche un volto: Omar, Mogos, Hzziel, Hdru, Huruy, Teklay, Nohom, Kidus, Debesay e i tre Filmon. Erano tutti cristiani. Tranne uno, «il nostro fratello Omar», diranno i superstiti. Hanno esalato l'ultimo respiro nella notte dopo la Pasquetta. Salpati da Sabratha tra il 9 e il 10 aprile, per tre giorni hanno atteso senza cibo il barcone dei trafficanti. Tre giorni con le armi puntate, per sperare di farcela, per dire addio alla morte in Libia e per sognare di arrivare nell'Europa cristiana nel giorno di Pasqua. Ragazzi tra i 18 e i 25 anni, alcuni erano al secondo tentativo. Sapevano cosa vuol dire venire catturati dai libici e rimessi nelle mani dei torturatori. Stavolta un aereo di Frontex, l'agenzia europea per i confini, li aveva individuati.

La posizione era stata trasmessa alle autorità italiane e maltesi, come ha precisato Frontex in una nota. Coordinate verosimilmente arrivate anche a Tripoli. Per cinque giorni sono stati abbandonati alla deriva, nonostante le disperate richieste d'aiuto di Alarm Phone. Nonostante gli appelli della Chiesa maltese. Per cinque giorni nelle capitanerie si guardavano le cartine marittime. «Sono in acque maltesi», hanno spiegato da Roma. «No, sono in acque di ricerca e soccorso libiche», hanno risposto da Malta. Era Venerdì Santo, il giorno di Pilato. Quando da La Valletta, il martedì dopo Pasqua, è stato fatto partire un misterioso peschereccio, uno di quei navigli commerciali adoperati dalla flotta clandestina libico-maltese scoperta da Avvenire, sette di loro si erano gettati in acqua, con onde fino a due metri, per tentare di raggiungere «una gran-

de nave», come l'hanno chiamata i sopravvissuti. Un cargo che non ha potuto avvicinarsi. «Alcuni si sono lasciati morire nel mare», ha raccontato una delle superstiti prima di venire rinchiusa con gli altri 51 nella prigione tripolina di Tarik Al Sikka. L'equipaggio, pare in gran parte egiziano, sebbene neanche su questo a La Valletta concedano risposte, ha issato sul ponte dove di solito finiscono le esche e le sigarette di contrabbando 51 naufraghi ancora capaci di trascinarsi almeno a carponi. Altri cinque, invece, li hanno distesi che sembravano come quelle bestie che dal fondo marino finiscono spiaggiate. Lampedusa era a 30 miglia. In un'ora sarebbe arrivato almeno il boccaglio con l'ossigeno. «Ma La Valletta non ha chiesto aiuto», spiegano dalle capitanerie italiane, «non hanno neanche comunicato i dettagli dell'intervento». Da Malta, distante 80 miglia, una motovedetta ci avrebbe messo un paio d'ore a riportare tra i vivi quelli che ormai erano destinati a morire.

Ci sono volute più di sette ore perché il peschereccio che sulla chiglia non reca nessun nome, ma sulle carte dei registri nautici di bandiere e nomi ne ha fin troppi, arrivasse a Tripoli. Troppo tardi anche per un miracolo. Così hanno scaricato 51 ancora vivi, subito dati in pasto agli aguzzini libici, e cinque corpi. Ora che conosciamo i nomi, si potrà chiedere giustizia per loro. Un tribunale di Malta sta indagando per la presunta omissione di soccorso e il respingimento illegale in Libia. Sul banco degli imputati potrebbero finire il premier laburista Robert Abela e i vertici delle forze armate. Qualcuno, forse, porterà in aula i volti rintracciati attraverso conoscenti, attivisti, profughi della diaspora eritrea in Europa. Quella diaspora tante volte raccontata e documentata qui da Paolo Lambruschi: dagli organi strappati nel deserto per rivenderli al ricco mercato dei trapianti illeciti, ai filmati di uomini e donne appesi a testa in giù e selvaggiamente picchiati, immagini che inchiodano le milizie libiche travisate ora da guardia costiera ora da

polizia anti-immigrazione. Per l'avvocato Giulia Tranchina, «tutti gli elementi e prove emerse indicano serie responsabilità giuridiche da parte delle autorità Maltesi, che rifiutando per almeno 5 giorni di soccorrere le 63 persone in mare e avendo coordinato il loro respingimento illegale dalla Sardegna alla Libia, hanno causato – argomenta da Londra il legale dello studio Wilson Solicitors, specializzato in Diritti Umani – la morte di 5 persone che necessitavano di assistenza medica urgente e avrebbero potuto essere salvate». Lasciati alla deriva, a morire di fame e sete «hanno sofferto un trattamento inumano e degradante in violazione dell'art. 3 della Corte europea dei Diritti dell'uomo (Cedu) – osserva Tranchina, che attraverso varie fonti ha potuto raccogliere e confermare le identità dei migranti deceduti». Non bastasse, «i sopravvissuti deportati in Libia sono stati subito riportati in detenzione illegale e arbitraria in condizioni disumane, dove stanno subendo trattamenti inumani e degradanti» e sono a rischio di morire «o soffrire di nuovo torture, stupri, schiavitù e altre forme di traffico per sfruttamento in violazione delle norme internazionali».

I primi a morire sono stati forse i più audaci, forse i più disperati. Dopo cinque giorni senza aiuti, le ultime forze le hanno affidate alla sorte. «Avevamo visto un aereo che ci ha illuminato con una luce rossa», ha raccontato una ragazza da Tarik al Sikka: «Abbiamo sollevato il neonato per far vedere che non potevano più stare lì». Ma nessuno ha ordinato l'avanti tutta per andare a prenderli.

E allora Filmon Mengstab, Mogos Tesfamichael, Hdru Yemane, Huruy Yohannes, Omer Seid, Hzziel Erdom e Teklay Kinfe si sono buttati. Nel buio. Gli altri, hanno sentito il vento gridare più forte di loro. Poi più nulla. Nohom Mehari e Kidus Yohannes sembrano già morti quando arriva, alle 5 del mattino, il motopesca da Malta. Filmon Habtu, Filmon Desale a Debesay Rusom, erano ancora vivi. Stremati, affamati d'aria, i corpi che tremavano. Nel porto di Tripoli li hanno sbarcati dentro a una sacca di plastica.

Il vescovo di Pinerolo: "Serve prudenza: io per quel virus ho rischiato di morire"

CITTÀ DEL VATICANO

«**A**i vescovi suggerisco prudenza. Non sapete fino in fondo cosa sia questa malattia. Non è finita ancora, non forzate la mano». Monsignor Derio Olivero, 59 anni, vescovo di Pinerolo, a fine marzo è risultato positivo al test per coronavirus. È stato gravissimo. Intubato e tracheostomizzato, ha rischiato di morire. Ora è guarito, seppure sia convalescente in ospedale. A Re pubblica racconta la sua esperienza, spesso interrompendosi per piangere.

Come commenta lo scontro fra vescovi e governo?

«Credo non sia il momento di essere imprudenti, ma collaborativi. Il comunicato mi sembra abbia un po' troppo il tono dell'autonomia. Non è questo il tempo di mostrare i denti bensì di collaborare».

Si può vivere senza eucaristia?

«Abbiamo rinunciato al triduo pasquale. Perché non provare a pazientare? Credo che questa epidemia possa essere un kairòs, un'occasione da cogliere anche nel modo di fare pastorale. Molti vescovi si sono industriati per far pregare le persone nelle case. Molti sono tornati a pregare come non facevano prima. Perché non insistere sulla necessità di reimparare la fede nelle case? Altrimenti rischiamo di tornare a celebrare le messe lasciando però che poi la vita di tutti i giorni sia vuota. La messa può anche essere una parentesi in un vuoto quotidiano».

Non di sole messe vive il fedele.

«Di fronte a tragedie come queste si vince insieme. Chi mostra i denti ribadisce i propri diritti e pare che vinca, ma collaborerà alla sconfitta».

Come è stata la sua malattia?

«Durissima. Devo ringraziare i medici dell'ospedale di Pinerolo, un'eccellenza in Italia. A un certo

punto ero certo che sarei morto. Anche i medici me l'hanno confermato. Prima della malattia se mi avessero chiesto cosa pensassi della morte avrei risposto che avevo molta paura. E, invece, in quei momenti in cui davvero ero vicino alla morte ero in pace, tranquillo».

Cosa provava?

«Sentivo che c'era una forza che mi teneva vivo. Non aveva la forza di muovermi, ma sentivo una presenza che mi teneva su. Quando mi sono svegliato ho visto che centinaia di persone si sono raccolte per pregare per me».

Che sensazioni provava?

«Come se tutto stesse evaporando, tutte le cose, tutti i ruoli, tutto. Sa cosa restava? La fiducia in Dio e le relazioni costruite. Ecco io ero fatto solo di queste due cose. Erano due cose salde, erano me».

Era in pace?

«Posso confidarle questo: c'è stata una mezza giornata in cui ho avuto un'esperienza bellissima. Sentivo una presenza quasi fisica, quasi fosse lì da toccarsi. È una cosa indicibile che non avevo mai provato e che mi ha cambiato la vita. Piango e mi emoziono ancora adesso. Se mi si richiedesse se sia disposto a tornare alla sofferenza di queste settimane per riprovare l'esperienza di quella presenza direi di sì. Adesso torno più entusiasta della vita. Questa malattia colpisce il respiro. Nella Bibbia respiro significa spirito, vita. Lo spirito che viene dato. Ogni respiro è un regalo da gustare, viene da Dio».

Don Derio Olivero, vescovo di Pinerolo, è stato compagno di studi di don Ivo al Pontificio Seminario Lombardo di Roma, assieme a don Erio Castellucci, ora nostro vescovo.

Preghiamo nel mese di Maggio

Il mese di maggio sarà anomalo, come tanto nella nostra vita ecclesiale di oggi. Non potremmo certo radunarci in Chiesa per pregarlo insieme. Ma in tal modo il Rosario ritornerà ad essere - come è stato nel passato delle nostre famiglie - una preghiera domestica, tanto semplice e quotidiana.

Una preghiera di affidamento senza pretese, facile, accessibile ad ogni cristiano.

Una preghiera che forse abbiamo un po' lasciato agli anziani, ma che può ritornare ad essere di tutta la famiglia. Una preghiera di affidamento nel tempo della fragilità, di invocazione semplice, di fede feriale.

La proposta di San Pio

Nel mese di maggio vi proponiamo di fare tre passi:
- ogni mattina pregare Maria e ascoltare il vangelo con il sussidio che la diocesi propone e che troverete sul sito: una preghiera di 10 minuti che apre la giornata affidandola a Lei e ascoltando la Parola del Signore;

- ogni pomeriggio o sera, recitando il rosario secondo le intenzioni che la comunità parrocchiale propone e che trovate indicate sotto;

- ogni venerdì partecipare ad una narrazione dedicata ai bambini e ai ragazzi che don Marco e don Ivo proporranno attraverso il sito.

Forse vale la pena di fissare un orario preciso per questi momenti, perché siano appuntamenti con la preghiera e non tanto riempitivi, o qualcosa da affidare alla spontaneità, o da marginalizzare in fondo alla giornata. Potrà diventare forse, in molte case, una cara abitudine, più significativa nella sua semplicità di quanto non sembri.

Assieme a tutta la comunità di san Pio X possiamo nella nostra preghiera del rosario avere delle intenzioni comuni, che ci "uniscano" spiritualmente pur essendo distanziati.

1. La domenica preghiamo per la Chiesa universale e il Papa, per la nostra Chiesa diocesana e il Vescovo don Erio, per la nostra comunità parrocchiale, perché siamo nel mondo un segno di speranza e di pace.

2. Il lunedì preghiamo per tutti gli ammalati di Coronavirus, per chi ha perso la vita o una persona cara, per i medici e gli infermieri, perché cessi questa pandemia.

3. Il martedì preghiamo per l'Europa, perché sappia adottare politiche comuni e di coesione, per il nostro Paese perché sappia affrontare le sue sfide, per la nostra città e per il lavoro e la sicurezza economica e sociale.

4. Il mercoledì preghiamo per i paesi più poveri, dove al dramma della pandemia si somma il dramma della fame e della ingiustizia: per gli schiavi, i migranti, le donne e i bambini vessati e maltrattati.

5. Il giovedì preghiamo per tutte le vocazioni nella Chiesa, per l'universale chiamata alla santità di tutti i cristiani e perché i giovani trovino la propria strada.

6. Il venerdì preghiamo per le categorie dei più fragili: gli anziani, le persone sole, chi rischia di perdere il lavoro o non ce l'ha, per i portatori di handicap non più assistiti, le donne che subiscono violenza.

7. Il sabato preghiamo per i bambini e i ragazzi, per i giovani e le famiglie costretti a rinunciare alla scuola, allo sport, alle amicizie e alle relazioni che fanno crescere.

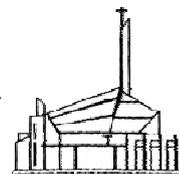
La proposta di San Lazzaro

Scritta in pieno le premesse di don Ivo, anche San Lazzaro propone tre passi:

- Lettura e meditazione del commento quotidiano al Vangelo fatto da don Raffaele (lo trovate o sulla chat 'parrocchia San Lazzaro' o sul sito della parrocchia).

- La recita del Rosario secondo le intenzioni proposte ogni giorno sulla chat 'parrocchia' o sul sito.

- Una preghiera mariana per i bimbi al venerdì, organizzata dai vari gruppi dell'iniziazione cristiana.



Per essere informati

Per continuare ad essere informati su quanto accade ed avere informazioni, sussidi e materiali per la vita delle nostre due comunità possiamo servirci dei due siti: www.sanpiodecimo.org e www.sanlazzaromodena.altervista.org e delle chat dei vari gruppi di formazione e di servizio. Oggi in particolare sui siti delle due parrocchie sarà possibile condividere un messaggio di auguri a tutti i membri delle due comunità.

Chiediamo ai coordinatori dei singoli gruppi, di animare la vita comunitaria con messaggi e segnali di presenza o materiali utili alla informazione e riflessione.